

## DI UN CONGRESSO INTORNO ALLA CRITICA LETTERARIA ED ARTISTICA

Nel settembre dell'anno passato in un convegno del Pen-Club a Venezia si prese a tema di conversazione la « Critica letteraria ed artistica »; e io fui gentilmente officiato a intervenire o a inviare, come feci, una lettera in riferimento al tema designato. Poi mi si scrisse di nuovo, richiedendomi una seconda lettera che enunciasse i punti che credevo più particolarmente adatti e degni di discussione; e anche questa mandai. Raccolgo qui le due lettere anche perchè la prima fu pubblicata solo da qualche giornale e la seconda da molti, ma con alcune sviste che mi fecero dire errori che non avevo mai scritti.

### I

Pollone (Biella), 11 agosto 1949.

Caro Flora,

Se potessi, sarebbe per me una grande gioia venire tra voi e discuterei con vivacità, che per questa parte non si è ancora in me attutita, i problemi della critica letteraria, cioè della poesia e delle arti e della letteratura, negli aspetti che essi prendono nei nostri giorni. Sono studi che non ho mai intermessi e che iniziai sui banchi del liceo, tantochè il mio « primo passo letterario » furono quattro articoli, scritti nel 1882, ai sedici anni, (e che ho testè ristampati come « curiosità »), non del tutto indegni di un amoroso scolaro, quale io ero già allora, di Francesco de Sanctis. E poi, da allora, quanto e quanto altro ho discusso, definito, dimostrato, sulla teoria di quella critica, fino alla rinnovata trattazione generale che ne detti nel mio libro sulla *Poesia!* E l'anno scorso, invitato a un convegno di critica che si tenne in America, mandai sull'argomento una relazione, discorrendo in particolare dell'Italia, che è il paese (non so se questo sia ancora ben noto e chiaro nelle menti) che più vigorosamente ha contribuito a creare quella disciplina: dai nostri trattatisti e controversisti del cinquecento (e si potrebbe dire da Dante del *De vulgari eloquentia*), e dai

nostri acutissimi pensatori e innovatori del seicento, fino al sommo Vico e più tardi al Foscolo e allo Scalvini e, infine, a Francesco de Sanctis. Anche oggi l'Italia possiede, e non inerte, il frutto di questo suo lavoro del passato, e può stare, con non turbata coscienza di se stessa, mercè la sua critica della poesia e dell'arte, di fronte alla critica degli altri popoli di cultura.

E, se potessi trovarmi tra voi, batterei forse, nelle discussioni che si faranno, sopra il punto capitale: cioè che se il giudizio dell'arte richiede come sua premessa fondamentale la sensibilità della fantasia, quello che il De Sanctis chiamava il momento sacro dell'«impressione diretta», fresca e viva dell'opera d'arte, il momento della rievocazione che nel critico risponde a quello della creazione nel poeta e che se manca o viene smarrito, tutto è perduto; d'altra parte, non bisogna mai dimenticare che il giudizio sulla poesia non si attua veramente in questa critica e storia, se non si compie nella chiarezza dei concetti che solo la filosofia dell'arte o Estetica elabora e rende di continuo più saldi e più ricchi; e se a ciò non va unita la non superficiale conoscenza dell'anima umana nelle sue pieghe e nei suoi recessi, indispensabile per intendere a fondo la parola dei poeti. In altri paesi sono sorte, o sono state improvvisate di recente, teorie aberranti e arbitrarie della poesia e della critica, che riescono, a mio avviso, una negazione del puro, del serio giudizio estetico; ma a queste teorie l'Italia oppone un baluardo mentale incrollabile, e se qualcosa di esse talvolta penetra presso di noi, è di poco conto e reca poco danno.

Ma perchè dunque — direte voi — non venite di persona? Perchè debbo lavorare (e lavorare altresì in critica letteraria, come ho fatto sempre); e ad ottantaquattro anni si lavora bene solo mercè di una saggia economia del tempo, la quale per l'appunto mi costringe a rinunciare al piacere delle gite e dei congressi, che dolcemente invidio ai giovani o ai meno vecchi di me.

Dunque, scusatemi e fate accogliere i miei augurii per un proficuo scambio di idee tra gli studiosi e cultori della critica letteraria.

## II

Pollone (Biella), 1° settembre 1949.

Caro Flora,

Voi mi domandate in relazione al congresso di critica letteraria che si terrà fra giorni, a Venezia, quali, a mio avviso, siano i temi che più opportunamente andrebbero trattati. Ho esitato a rispondere a questa richiesta perchè non mi pareva conveniente intervenire, con suggerimenti, in un convegno al quale non posso partecipare di persona; ma poi ho pensato che voi vi siete rivolti a me nella mia qualità di vecchio che è

supposto esperto per lunga pratica in queste materie; e ciò toglie l'aspetto di indiscretezza al mio intervento.

E vi dico innanzi tutto, subito, che un primo tema l'ho già rammentato nella mia precedente lettera, che chiarisce che cosa deve essere la critica perchè non degeneri nè nell'impressionismo nè nel dottrinarismo, e sia giudizio che, come ogni serio giudizio, disposi l'elemento sensibile con quello intellettuale, distinti tra loro e che possono anche, per incidente, atteggiarsi tra loro nemici, ma senza il cui simultaneo concorso il giudizio non nasce come in natura non si nasce da un unico sesso.

Un secondo tema a me parrebbe da considerare; cioè, se non sia il caso di congedare garbatamente tutte le teorie che, nell'ultimo mezzo secolo, hanno preteso, nelle scuole che si chiamano decadenti, di definire la poesia in modo affatto diverso da quello che è stato usato per secoli e millennii, dai Greci a noi; di negare, per esempio, che essa venga da genialità ed ispirazione e ridurla, per contro, ad un calcolo che si faccia per gioco e che non significhi niente, come deve essere il gioco, il cui unico fine è il gioco stesso.

Certo, da Aristotele a noi il concetto della poesia è stato corretto, affinato, arricchito, e riceverà ancora nuove correzioni, nuovi affinamenti e nuovi arricchimenti, conforme allo svolgimento continuo della storia umana; ma esso cresce su se stesso, senza perdere nulla degli anteriori acquisti, e non saltella in qua e in là, per capriccio. Chi crede di poter fare di consimili scoperte strabilianti, abbattendo tutti i pensatori precedenti, dà la prova soltanto di non conoscerne nessuno, ed è un ignorante che intrattiene circoletti di ignoranti.

Un terzo tema importante, e forse urgente, riguarda lo stabilimento dell'esatto rapporto di poesia e letteratura, per impedire il duplice errore, che la poesia venga pregiata come letteratura e che la letteratura venga spregiata come non poesia, laddove l'una e l'altra sono ottime cose e necessarie, se ciascuna rispetta sè stessa. La letteratura non ebbe il suo luogo in una sezione della Poetica aristotelica (salvochè per indiretto o in qualche accenno), aristotelica, ma ben l'ottenne nell'ultima parte della Retorica dello stesso filosofo, dove si tratta della «lexis», dell'arte del ben dire.

È da notare che, nella poesia, è impossibile scindere il contenuto dalla forma, perchè il suo contenuto è nè più nè meno che la sua forma, la sua strofa, il suo verso, la sua insostituibile e intraducibile parola; ma, nella letteratura, con piena verità, si distingue la forma estetica che riveste un contenuto, il quale sarà filosofico, storico, commotivo, volitivo e via dicendo; e se in poesia non hanno luogo nè il parlare nudo nè il parlare ornato, in letteratura si può sempre elaborare il parlare nudo in un parlare ornato o riportare il parlare ornato al parlare nudo.

Un quarto tema potrebbe essere la questione del definitivo abbandono della teoria dei generi letterarii e delle loro leggi: abbandono che in Italia,

da un mezzo secolo in qua, è un fatto compiuto e pacifico. I generi letterarii non sono altro che classificazione, estrinseca come tutte le classificazioni, il cui fine non è già di affermare una verità, ma di soddisfare un comodo, o, come diceva il Bergson, di « parler le monde »: se pretendessero di essere verità, dovrebbero avere la concretezza della realtà, cioè l'universale individualizzato, e hanno invece la mera generalità.

Un quinto tema verrebbe, di conseguenza dal precedente, perchè, se i generi letterarii non hanno verità estetica, la storia della poesia deve essere storia della poesia e non dei generi, allo stesso modo che deve essere della poesia e non della politica o della filosofia o di altro che non sia poesia.

E le opere poetiche sono i personaggi di questa storia, la quale non può consistere che nella interpretazione della bellezza delle singole opere, e la trattazione critica ad essa adeguata è il saggio e la monografia; e le storie generali della poesia sono raccolte di saggi o monografie disposte come in un'ideale « scuola di Atene » o in un « Parnaso ». Ogni opera è originale e indipendente, e non discende da alcun'altra, nè può generarne altre. Un mio amico, molto intelligente di poesia, diceva che poeta è un « nome difettivo del plurale ».

Riattaccandomi a quest'ultima osservazione, un sesto tema potrebbe svolgersi nel considerare se qualche fondamento abbia il concetto di « scuola poetica », e se non bisogna, una buona volta, disfarsene come inutile e pericoloso. Le scuole poetiche sono molto ricercate e care agli inetti, che ambiscono a un collocamento nel mondo della poesia e che lo trovano in cosa estranea alla poesia. Con l'abolirle, non si farà male a nessuno, e si farà bene a molti, che sentono con fastidio i vanti e i litigi tra loro delle scuole poetiche, le quali, facendo molto chiasso, s'immaginano di esistere e non esistono.

Potrei continuare ad additare altri temi di discussione, di pari importanza di questi, ma questi credo che basteranno a riempire utilmente le conversazioni dei componenti del convegno, ai quali vi prego di presentare i miei saluti e augurii.

Segui una discussione di più giorni, che, come lessi nei giornali, disorientò gli ospiti stranieri, che poco conoscevano dei problemi della critica letteraria e artistica (e di ciò avevo già preliminarmente messo sull'avviso i miei amici), e niente (in ispecie dopo la lunga interruzione, dovuta alla guerra, delle relazioni internazionali-culturali) intorno al posto che l'Italia aveva tenuto e tiene in quegli studi. Forse qualcosa gli ordinatori e i partecipanti italiani al congresso avrebbero potuto fare per agevolare agli stranieri l'entrata nella cerchia a noi familiare; e, per esempio, come appresi poi, al convegno era intervenuto Julien Benda e qualcuno avrebbe potuto ricordargli il suo bel

saggio su Properzio<sup>(1)</sup>, nel quale sono espresse talune esigenze teoriche e profilate soluzioni identiche o simili alle nostre. Ma quel saggio forse io solo l'avevo letto e pregiato e segnalato in Italia e credo che neanche in Francia abbia avuto l'attenzione che meritava e merita<sup>(2)</sup>. Il disorientamento si accrebbe per il fatto che alcuni tra gli italiani si atteggiarono a dissidenti, invocando una riforma dell'estetica e dei metodi della critica invalsi e dominanti in Italia; e poichè i loro discorsi sono stati stampati, io mi permetto di dire il mio qualsiasi avviso in proposito. I più di essi dichiararono (e ne siano rese grazie al Cielo!) di tener fermo alla da me bene stabilita e difesa autonomia dell'arte come un modo originale e fondamentale dello spirito, e di volere soltanto meglio determinare i concetti dell'arte e della critica. Non avendo niente da opporre a ciò e anzi consentendo in ciò e anche sottintendendolo come ovvio, debbo far notare che le mie *Tesi di Estetica* (nucleo dell'*Estetica*) sono dell'anno 1900, e che nel cinquantennio seguente a quello ho assiduamente lavorato coi teorizzamenti e l'esercizio della critica effettiva, appunto a meglio determinare quei concetti con una lunga sequela di lavori in cui ho fatto aggiunte e anche correzioni alla mia *Estetica*, e nel corso di essi più di una volta ho scherzosamente lamentato che mi si lasciasse solo o quasi a fare il critico, il correttore e l'integratore dell'opera mia. Il che viene a dire che la loro dissidenza non suona per me dissidenza, ma coincidenza tra il loro desiderio e il mio; e così da parte mia andrò innanzi finchè vivrò e lavorerò, augurando e sperando che anche altri lavorino allo stesso fine con me, come miei cortesi avversarii o correttori o integratori. Ma, per altro, non comprendo un curioso loro atteggiamento di tacito rimprovero, quasi che io togliessi a loro qualcosa o impedissi l'opera a cui si credono chiamati. Ho forse mai presunto o detto di possedere e di avere largito la verità intera e definitiva sull'arte e su qualsiasi altro oggetto? Avrei fino a questo segno smarrito il buon senso? La verità «intera e definitiva» non solo non si possiede, ma non si cerca mai da alcuno, fuorchè nelle illusioni dell'impazienza e della pigrizia; e ogni proposizione di verità che ci esca dalle labbra o dalla penna porta attaccato un «da continuare» o «da rivedere» da noi o da altri che vogliano e possano: ben ragionevole scetticismo che è poi la definizione della verità stessa, mortale-immortale come la vita.

(1) *Properce on Les amants de Tibur* (Paris, Grasset, 1928).

(2) Vedi in questi *Quaderni*, n. IX (1948), pp. 88-89.

Ma dal ricordo di questa severa massima conviene che io scenda alquanto per soggiungere, terminando, che tra i cosiddetti dissidenti ho notato che qualcuno, in modo oscuro e ravvolto e non senza accenti accorati, ha parlato della necessità o dell'imminenza di una rivoluzione anche nel campo dell'estetica e della critica, tirando in campo i bisogni della odierna società che hanno compiuto o stanno per compiere una grande rivoluzione economica, sociale e politica. E ciò mi ha fatto subito intendere che egli ricorreva allo *slogan* di moda (il Panzini, nel suo *Dizionario moderno*, definisce questa voce americana: « motto o parola o frase ripetuta per pubblicità o propaganda », e ne dà esempio: « Volete la salute? Bevete il P. C. B. »), allo *slogan* di moda della cosiddetta « filosofia della praxis », o meglio della « filosofia come praxis », cioè della sentenza, vecchia di oltre un secolo: che « non si tratta già di conoscere il mondo ma di cangiarlo ». Ora io che non solo non so concorrere a cangiare il mondo senza conoscerlo, ma fin da giovane, fin da adolescente, mi addisi a conoscerlo, e in ciò mi specializzai, quando ascolto siffatto *slogan* sono costretto a stimarlo una serie di parole prive di senso (e non dico con questo che coloro che lo ripetono e raccomandano siano stupidi), e a rivolgermi altrove per discorrere, il men male ch'io possa, di cose che per me e per altri hanno senso.

B. C.